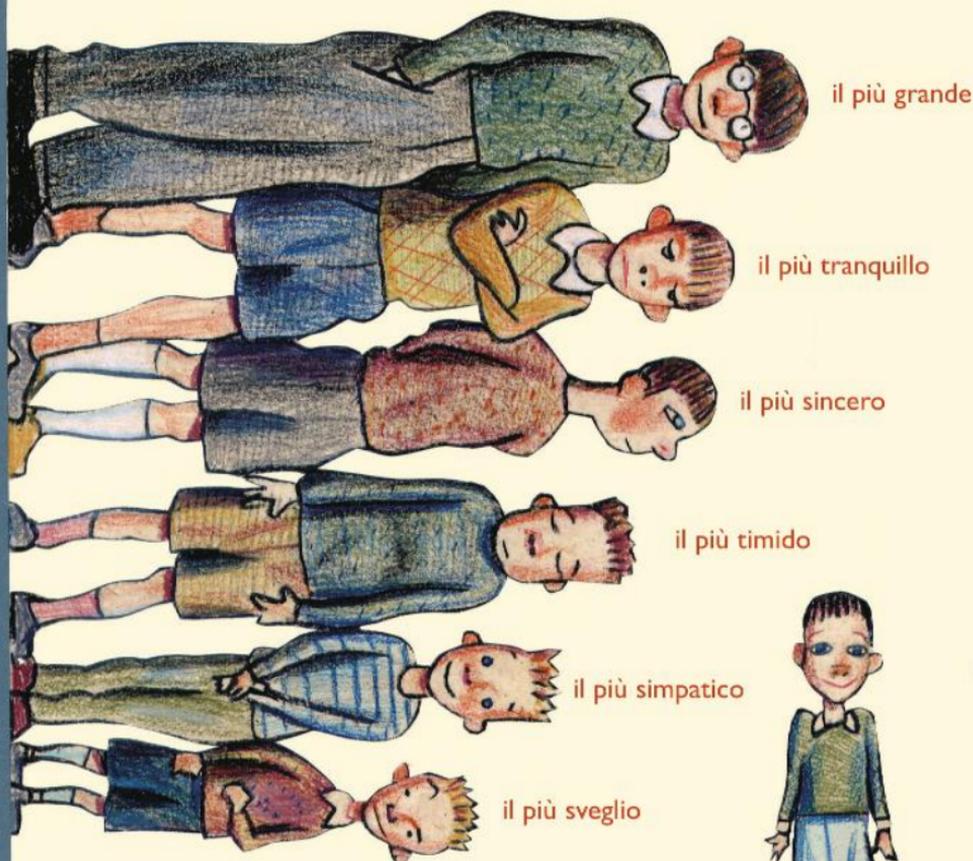


Bart Moeyaert

Fratelli



e io

Dal vincitore dell'Astrid
Lindgren Memorial Award

BUR ragazzi
Rizzoli

Bart Moeyaert

FRATELLI

Traduzione di
Laura Pignatti

BUR ragazzi
Rizzoli

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *Broere*

© 2000, 2002 Bart Moeyaert per il testo

Pubblicato per la prima volta in Olanda da Querido's Uitgeverij B.V.,
Singel 262, 1016 AC Amsterdam

La traduzione di questo libro è stata sovvenzionata da Flemish Literature
Fund (Vlaams Fonds voor de Letteren) www.flemishliterature.be



© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano sulla presente edizione

Prima edizione Bur ragazzi: aprile 2020

ISBN 978-88-17-14671-5

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

*per Jos, Marc, Rik, Jan, Pat, Paul,
e per il re, pace all'anima sua*

Sapere innato

Ero a letto con mio fratello, e cercavamo di trovare la posizione giusta. Quella sera non riuscivamo proprio a prendere sonno, perché avevamo la testa pienissima. Era stata una giornata faticosa, in cui avevamo fatto di tutto, tranne che pensare, e volevamo rifarci prima di dormire. Immersi nel buio, continuavamo a girarci sulla schiena, sul fianco, sulla pancia, sull'altro fianco, come se stessi cuocendo a fuoco lento nei nostri pensieri. Sembrava che dovesse andare avanti così per sempre, finché a un tratto mio fratello, lì al buio, mi chiese se sapevo perché a volte capitava che gli cigolasse l'orecchio.

«Io non lo sapevo che a volte capitava che ti cigolasse l'orecchio» dissi. «Non l'ho mai sentito cigolare, io, il tuo orecchio. O almeno, non che mi ricordi.»

Mio fratello ribatté che la cosa non lo sorprendevo. «Dal di fuori non si sente cigolare. Io però mi spavento ogni volta. Vorrei vedere te, se qualcuno ballasse sulla tomba in cui un giorno sarai seppellito.»

Dato che ero sdraiato sulla pancia, e avevo un orecchio sprofondato nel cuscino, sentivo solo la metà di quello che mio fratello diceva. Ci volle un po' prima che mettessi insieme per bene le sue frasi, ma dopo aver rimuginato meglio sulla faccenda della tomba, mi alzai a sedere di scatto sul letto.

«Ma sei proprio sicuro di questa cosa della tomba?» dissi. Spalancai gli occhi per cercare mio fratello nel buio, ma proprio non riuscivo a vederlo.

«Non è questione di essere sicuri o no» disse lui. «È più una di quelle cose che si fanno da sempre, una specie di sapere innato. Una cosa vecchia che ti è stata trasmessa: quando ti cigola l'orecchio vuol dire che qualcuno sta ballando sulla tomba in cui un giorno sarai seppellito.»

«E perché io non lo so?» dissi. Scostai la coperta e cercai con i piedi le pantofole sul linoleum freddo, ma niente, non le trovavo, e così corsi scalzo nell'altra stanza, dove dormivano gli altri. Anche loro erano svegli. Quando sentirono avvicinarsi il rumore appiccaticcio dei miei piedi nudi si misero seduti sul letto e accesero la luce sul comodino. Mi chiesero che cosa c'era che non andava; avevano la faccia di chi spera che ci siano un sacco di cose che non vanno.

Chiesi se anche a loro a volte le orecchie cigolavano, e se sapevano che cosa voleva dire quando capitava. Trattenni il fiato, perché i miei fratelli probabilmente avevano bisogno di tempo per riflettere. E invece mi risposero all'istante che a loro le orecchie cigolavano rego-

larmente, e che voleva dire che qualcuno stava ballando sulla tomba dove un giorno sarebbero stati seppelliti. Dopo di che mi guardarono con gli occhi un po' lucidi, come facevano abbastanza spesso. Era una cosa che ogni volta mi ricordava che ero piccolo, molto piccolo. Il più piccolo, in effetti.

«Vuoi dire che a te le orecchie non hanno mai cigolato?» chiese mio fratello.

«Mai» risposi. «O comunque io non me ne sono accorto.»

I miei fratelli si scambiavano occhiate, mi guardavano le orecchie, e muovevano le sopracciglia su e giù.

Uno di loro alzò la mano. Disse: «Ehi, aspetta un attimo. Non vorrai dirmi che a te, eh... la mano sinistra non prude mai...»

«O la destra» aggiunse un altro dei miei fratelli.

Io scossi la testa e mi strinsi nelle spalle.

«Se ti prude la mano sinistra vuol dire che stai per guadagnare soldi» disse uno dei miei fratelli.

«E se ti prude la destra vuol dire che li stai perdendo» aggiunse l'altro. «Si dice così: sinistra stravinci, destra maldestra.»

Avevo un groppo alla gola. Mi guardai le mani, non ricordavo di averle mai sentite prudere, e poteva essere giusto, perché non ero ancora diventato molto ricco, ma non avevo nemmeno subito grandi perdite.

«E così voi lo sapevate...» dissi. «Ma perché nessuno mi ha mai detto niente?»

«Non è una cosa da dire» risposero i miei fratelli in coro.

«È nei geni di tutti, una specie di sapere innato.»

«Proprio come tutti, ancora prima di nascere, sanno che quando ti fischiano le orecchie vuol dire che qualcuno sta parlando di te» disse un fratello.

«O quando diventano rosse» dissero gli altri miei fratelli. «Possono anche diventare rosse. O muoversi. In tutti questi casi vuol dire che qualcuno sta parlando di te.»

Non riuscivo più a stare fermo. Così tante notizie tutte insieme non le avevo mai sentite. Quello che avevo sempre saputo, ancora prima di nascere, a un tratto mi capitava tutto in una volta. Mi fischiavano le orecchie, mi prudeva la mano sinistra, e anche la destra, e le mie orecchie si agitavano e prendevano fuoco.

Guardai i miei fratelli, il più grande, il più tranquillo, il più sincero, il più timido, il più simpatico e il più sveglio. Si stavano tutti grattando il naso.

«Eh, no» dissi io. «Sicuramente anche quando prude il naso vuol dire qualcosa, vero?»

«Certo» dissero i miei fratelli. «Vuol dire che qualcuno ti sta pensando.»

E infatti. In quel momento entrò nella stanza mio padre. Aveva pensato a noi e ci diede tanti di quegli schiaffi che le orecchie continuarono a fischiarci e rimasero rosse ancora per un sacco di tempo.

La pipa

Nostro padre aveva una pipa che lo aiutava a pensare. La pipa era fissata a un gancetto che teneva in bocca, sempre nello stesso angolo, così lui aveva le mani libere per tenere un bicchiere, un libro o una penna. Dalla bocca di nostro padre e da quella della pipa uscivano anelli di fumo, sempre lo stesso fumo azzurro che poi rimaneva lì sospeso e formava come una specie di stanzetta tutt'attorno a nostro padre.

Quando stava sulla sua sedia a fumare, noi gli passavamo vicino come ladri. Stavamo lontani dal fumo che ci avrebbe impregnati, ma più che altro avevamo paura del modo in cui nostro padre se ne stava lì seduto a fumare. I suoi occhi erano fumosi come i muri della sua stanzetta. Il suo sguardo era rivolto più dentro che fuori.

«Sta studiando» diceva nostra madre. «Sta imparando cose molto importanti.» E poi ci implorava di passare dalla stanza il meno possibile, e di cercare almeno di stare zitti, perché se avessimo interrotto i pensieri di